

P. Colonnello, *Solitudine ed esistenza. Sullo statuto della vita interiore*, Mimesis, Milano 2022, 200 pp.

Un'indagine sul limine è un'indagine che insiste sulla linea che insieme divide e mette in comunicazione la filosofia con il suo altro e che anche ne definisce le possibilità interne. Tale è l'indagine condotta da Pio Colonnello nel suo ultimo lavoro *Solitudine ed esistenza. Sullo statuto della vita interiore* (Mimesis 2022), il cui fil rouge è la solitudine come disposizione costitutiva dell'esistenza, modo di essere nel mondo. Per esplorare questo tema, Colonnello ingaggia un serrato confronto tra filosofia, letteratura e arte, riconoscendo l'impotenza del solo pensiero concettuale di «penetrare nel vissuto della solitudine» (p. 24). Questo testo si iscrive in una ricerca di lungo periodo, che, nel solco della filosofia contemporanea tedesca, italiana e latino-americana, si è concentrata tanto su tematiche riguardanti l'esistenza quanto su questioni etico-politiche. Entrambi questi filoni di ricerca sono presenti nel volume, che, accanto allo scavo sulla vita interiore, presenta alcune riflessioni sulla vita in-comune.

Nella prima parte (Temporalità paticità esistenza) Colonnello mostra come la solitudine non possa essere pensata al di fuori della relazionalità: è nell'essere-con gli altri che sperimentiamo il nostro esser-soli e anche il desiderio di uscire da questa dimensione, che non è altro che nostalgia dell'inter-soggettività in cui siamo gettati. La solitudine, che è legata alla dimensione patica dell'esistenza, ovvero ad un sentire caratterizzato da intransitività e incomunicabilità, non è una condizione solo mia, ma è una condizione con-divisa, il che significa che noi siamo una "comunità delle solitudini", come ha sostenuto Aldo Masullo. Colonnello ritrova il tema della solitudine come separazione tra sé e gli altri, nelle opere di Camus, dedicate a due figure archetipiche dell'eroe solitario: Prometeo e Sisifo; l'assurdo camusiano, infatti, è la presa d'atto della propria condizione di estraneità o esilio nel mondo. La solitudine, dunque, è una condizione ontologica, radicata

nell'intrascendibile finitezza del singolo, che è solo nel mondo e al cospetto di Dio (Kierkegaard), dell'io, che "traccia un cerchio intorno a sé" (Jaspers), dell'Esserci, che scopre la propria assenza di fondamento (Heidegger). Nondimeno esistono fenomenicamente diverse tipologie di solitudine.

Giungiamo così a quello che Colonnello definisce "volto gianico" della solitudine (p. 43), che può essere una condizione, da un lato, di serena quiete interiore e, dall'altro, di dolorosa alienazione. Nella solitudine volontaria l'uomo si desta alla consapevolezza di sé, basti pensare alla dimensione eroica o monastica, in quella sofferta l'uomo tende, invece, a chiudersi in sé e a chiudere la comunicazione con gli altri. In filosofia quest'ambivalenza si ritrova, ad esempio, in Kant: nel ritratto dell'uomo che ha un alto sentimento della dignità della natura umana e si ritrae in una "sublime" solitudine, e nel ritratto del melanconico, il quale sceglie una solitudine, che può involvere in tedio di sé e del mondo. In musica, nota Colonnello, quest'ambivalenza è espressa soprattutto da Schubert in due *Lieder*: *Der Einsame*, che descrive la beata solitudine campestre in contrasto con il frastuono del mondo, ed *Einsamkeit*, che descrive la solitudine errabonda del viandante. L'ambivalenza della solitudine è legata al fatto che l'esistenza è sempre «in bilico tra il Kairòs, il momento opportuno e supremo, l'occasione propizia, e la circolarità di un destino ineluttabile» (p. 50), come emerge nelle opere di alcuni scrittori latino-americani, quali Gabriel García Márquez, Jorge Luis Borges e Octavio Paz. La *soledad* è correlata al tempo circolare, che gira in tondo, o meglio spiraliforme, che ritorna su se stesso e amplia le sue volute. Secondo Colonnello, «la metafora del labirinto è, forse, il legame segreto tra le opere dei tre scrittori latinoamericani: il labirinto come impossibilità di uscire dai limiti angusti della propria esistenza, un labirinto temporale» (p. 59).

Un'ulteriore pista per esplorare la solitudine è collocarla all'interno del plesso concettuale colpa-tempo-paticità. Insistendo sul concetto di solitudine come "assenza di patria", Colonnello osserva, sulla scorta di Heidegger, che nella quotidianità l'Esserci fugge da sé, cercando di vivere nel mondo come se fosse a casa, mentre originario non è l'appaesamento, ma lo spaesamento, che porta l'Esserci al cospetto del nulla. Dunque, «è proprio la condizione di non essere o di non sentirsi "a casa propria" lo spartiacque tra l'Esserci autentico e quello inautentico» (p. 61). A richiamare dall'inautenticità è la coscienza, che irrompe come un'alterità nell'ipseità, rivelando all'Esserci il suo essenziale esser-colpevole. La colpa o il debito originario [*Schuld*] dell'Esserci è l'essere fondamento di una nullità, poiché, in quanto gettato nel mondo, non si è portato da sé nel Ci.

Colonnello approfondisce, poi, la questione della colpa attraverso l'antropoanalisi esistenziale di Ludwig Binswanger e la psicopatologia fenomenologica di Eugène Minkowski, che la collocano in relazione al tempo vissuto, solo che «in Binswanger la tesi della “strutturalità” esistenziale della colpa è maggiormente affermata come condizione propria di ogni esistente e non solo dell’esistenza “alienata”» (p. 66), come emerge nell’esperienza vissuta del cambiamento repentino, in cui è come se venisse meno il terreno sotto ai piedi, come se alla nostra esistenza si aprisse l’abisso della mancanza di fondamento. Esistere è essere continuamente colpiti dalla repentinità del cambiamento, esistere è essere destabilizzati, espulsi dal proprio stare. «“Colpa” è allora», conclude Colonnello, «il voler persistere in una comoda e acquietante “stabilità”» (p. 72), il non accettare il proprio essenziale spaesamento, per cui la Schuldfrage è connessa alla difettività del fondamento. A proposito del coinvolgimento patico della soggettività nel tempo e nel mondo, Colonnello ripercorre il lungo cammino di pensiero di José Gaos – il filosofo che visse con serena accettazione la sua condizione di esiliato –, «iniziato con il congedo dal soggetto trascendentale e condotto innanzi fino agli estremi limiti del territorio dell’“affettivo”, fino all’approdo al soggetto mocional» (p. 111).

Nella seconda parte del volume (Coesistenza. Riletture etico-politiche), una volta mostrato che la nostra esistenza è una co-esistenza, Colonnello riflette su alcune linee di pensiero etico-politico. La sua scelta cade, innanzitutto, sulla filosofia politica latinoamericana, in quanto ha come presupposto teorico quello di considerare «perversa ogni totalizzazione di un qualsiasi sistema politico, tesa a negare la possibilità di un’alterità insita nella stessa realtà comunitaria» (p. 115). La sua disamina verte sulla filosofia della liberazione, la ripresa del marxismo e, soprattutto, sulla filosofia interculturale, che si basa su «un’idea dell’uomo e, di conseguenza, di cultura, profondamente radicate nella relazionalità» (p. 126) e si presenta come un «pensiero dell’attualità e delle sue articolazioni, inteso come un “abitare criticamente” il proprio tempo» (p. 125). Stessa continuità tra pensiero e azione politica si ritrova in Benedetto Croce, il cui ultimo fondamentale insegnamento – secondo Colonnello – è di aver messo in luce che «spetta all’individuo, mosso dalla “tellurica” energia vitale, sollevarsi dalla propria condizione naturale alle oggettivazioni della vita dello spirito; di conseguenza, la scelta che egli compie è sempre “critica”» (p. 140). Altro esempio di intellettuale impegnato è Herbert Marcuse. Nella ricostruzione della *Wirkungsgeschichte* di *Eros e civiltà* proposta da Colonnello emergono soprattutto due aspetti di particolare importanza per la trama generale: da un

lato, la stretta relazione tra cambiamento politico e psicoanalisi, che induce Marcuse «a sovrapporre una repressione “addizionale” di origine sociale a quella fondamentale di Freud, e al principio di realtà un principio di prestazione» (p. 143), elaborato marxianamente; dall’altro, la consonanza con la “teologia della liberazione”, con cui Marcuse condividerebbe non tanto un intento soteriologico e utopico, quanto la preoccupazione di dare «risposta al grido lanciato dal “non-uomo”», da chi non è riconosciuto dall’ordine sociale imperante, nonché «l’idea della necessità di un’inversione di tendenza, una *Kehre* della civiltà» (p. 150).

Ad arricchire di ulteriori rimandi questa già articolata mappatura fenomenologico-esistenziale della solitudine, si trovano in Appendice due brevi, ma densi, saggi: il primo concerne la lettura di Borges della *Divina Commedia*, mentre il secondo evidenzia l’ispirazione nietzscheana dei *Canti Orfici* di Dino Campana. Essi attestano come la parola poetica non solo riesca a dire la solitudine, ma ne rappresenti anche “un antidoto”, poiché, mettendo in comunicazione le solitudini, promuove una consolatoria solidarietà. In particolare, Colonnello considera la *Divina Commedia* un microcosmo simile all’Aleph borgesiana, la minuscola sfera che racchiude l’intero universo e tutti gli eventi, «un microcosmo che, però, è al tempo stesso un “labirinto”» (p. 156) e, dunque, una metafora della solitudine e del tempo che ripete se stesso. Invece, tra i rimandi a Nietzsche legati al tema della solitudine, che attraversano come un fiume carsico i *Canti* di Campana, Colonnello individua la concezione del tempo come eterno ritorno, la passività e l’orrore che essa suscita, la colpa e la redenzione/liberazione, il peregrinare mosso non solo dall’ansia della libertà, ma dalla nostalgia dell’origine, che rinvia ad una perdita dell’identità o a uno spaesamento essenziale. Non a caso, nei *Canti Orfici*, sin dall’inizio «ciò che è familiare, nasconde il carattere di non-familiarità» (p. 171), ciò che è domestico nasconde il carattere di un’inquietante estraneità.

Il pregio di questo lavoro, che mostra come l’essere soli non possa prescindere dall’essere con gli altri, non consiste solo nell’approfondita analisi fenomenologico-esistenziale, che si avvale del supporto di alcuni dei più significativi filosofi del Novecento, ma anche nell’ampio confronto con le suggestioni che emergono in campo artistico e letterario. Infine, l’attenzione posta alla portata etico-politica di questa problematica, testimonia di un esercizio filosofico che non si accontenta del solo registro teoretico, ma che si lascia provocare dalle sfide del nostro tempo e intende raccoglierle.

Valentina Surace